

Viva Liala! di Roberta Scorrane

Un grattacielo di menzogne

Anna è una come (tante di) noi: ha una regolare vita doppia. Una famiglia da una parte e un appartamento da dividere con uno spagnolo dall'altra. Abbastanza prevedibile il tutto: a un certo punto le cose si rompono e si

deve dire la verità. *Le imperfette* di Federica De Paolis (DeA Planeta, pp. 320, € 19) ci fa domandare, una volta in più, come facciamo tante di noi a reggere un grattacielo di bugie per giorni, mesi o anni.

di ALESSIA RASTELLI

«Il coronavirus ha messo il tema della cura al centro, ci ha costretto a chiederci che cosa renda davvero la nostra vita sostenibile, ha mostrato che alcune categorie di lavoratrici e lavoratori sono essenziali, ma siamo ancora lontani da quella che dovrebbe essere una "economia della cura". A guidare la nostra nuova normalità stanno già tornando le politiche individualiste, la miseria del capitalismo, i bisogni di singole famiglie e non della collettività».

Sarah Sharma, 42 anni, canadese, insegna Teoria dei Media all'Università di Toronto, dove dirige il McLuhan Centre for Culture and Technology, la struttura voluta e guidata dal grande studioso della comunicazione a partire dal 1963 per «indagare le conseguenze fisiche e sociali delle tecnologie». Alle spalle una formazione in scienze politiche e relazioni internazionali, Sharma ha pubblicato nel 2014 il saggio *In the Meantime* (Duke University Press) nel quale esplora il rapporto tra il tempo delle nostre vite, il lavoro e il sistema politico-economico in cui siamo immersi. Da alcuni anni è impegnata sul tema della «cura», sulla necessità di una «infrastruttura socio-economica nuova da contrapporre a quella

attuale capitalistica e patriarcale». Un percorso speculativo accelerato ora dalla realtà, dalla crisi che stiamo attraversando. A «la Lettura» parla al telefono da Toronto, unendo la teoria con quanto sta sperimentando attorno a sé.

Che cosa intende per «infrastruttura della cura»?

«Un sistema basato appunto sul prendersi cura e sulla condivisione piuttosto che sulle logiche del mercato e sul tentativo di fare cassa sulla vita delle persone, rendendole più povere, precarie, malate, senza casa. Vuol dire ragionare in termini di bene collettivo e non di ciò che singolarmente ci manca. Per arrivarci, servirebbero innanzitutto servizi universali di base per la salute, l'assistenza agli anziani e ai bambini, la possibilità di ottenere più facilmente congedi dal lavoro sia per gli uomini sia per le donne. A questo si dovrebbe accompagnare un altro passaggio fondamentale: smettere di pensare che il lavoro di cura sia gratuito o sottopagato e che per le donne sia qualcosa di "naturale". No, non è naturale, è frutto di un processo politico, così come lo è il tempo che possiamo dedicare a noi stessi».

La crisi che stiamo attraversando può cambiare le cose?

«Certamente il lavoro di cura è diventato più visibile, nessuno può negare che negli ultimi mesi sia stato fondamentale

per salvarci la pelle. È sotto gli occhi di tutti quanto hanno fatto gli infermieri negli ospedali ed è diventato più evidente quanto siano stati essenziali i dipendenti dei supermercati o chi ha imballato la carne nelle fabbriche, i lavoratori migranti nei campi o chi ha effettuato consegne a domicilio, consentendo agli altri di restare a casa. Non solo. Sta iniziando a chiarirsi il concetto che il lavoro di cura, di solito associato alle donne in ambiti come casa e famiglia, riguarda anche gli uomini e non si svolge solo tra le mura domestiche. Un passo avanti, ma quando dal piano dell'immaginario ci si sposta alla realtà i nodi restano irrisolti».

Quali sono?

«Con il Covid il lavoro di cura è pesato comunque di più sulle donne e anche se, in vario modo, lo ha svolto un uomo, di solito è stato sottopagato. Pensiamo appunto ai rider, risucchiati nelle logiche capitalistiche. C'è chi, in lockdown, si definiva stanco perché si annoiava e chi era esausto perché esposto ogni giorno al virus. L'emergenza non è stata uguale per tutti. Anche in termini di tempo, non è vero che tutti hanno rallentato».

Che cosa fare?

«Prima di tutto voglio sottolineare che c'è una crisi d'immaginazione della vita collettiva, del senso di comunità. Nel mio quartiere i padroni di casa hanno conti-

i



Direttrice

Sarah Sharma, 42 anni (qui sopra), è nata a Vancouver, in Canada. Insegna Teoria dei Media all'Institute of Communication, Culture, Information and Technology dell'Università di Toronto. Nello stesso ateneo dirige il McLuhan Centre for Culture and Technology, a cui diede vita nel 1963 il celebre studioso della comunicazione. Al McLuhan Centre Sharma coordina ricerche interdisciplinari e programmi pubblici per affrontare e comprendere la complessità della vita digitale contemporanea

Tem

La ricerca di Sarah Sharma si è concentrata in passato soprattutto sul rapporto tra tecnologia, tempo e lavoro con uno specifico focus su discriminazioni di genere, razziali e differenze sociali.

Ha scritto il saggio *In the Meantime: Temporality and Cultural Politics* (Duke University Press, 2014).

In questo momento sta lavorando a un nuovo libro sul concetto di cura, in alternativa all'attuale modello economico «patriarcale e capitalistico»

Citazioni

Al lavoro di Sarah Sharma fa riferimento, tra gli altri, il nuovo volume di Mark O'Connell *Notes from an Apocalypse. A Personal Journey to the End of the World and Back* (Granta), uscito in inglese il 16 aprile.

«La studiosa — nota l'autore — contrappone a una visione patriarcale e maschilista del potere, una politica della cura e dell'attenzione»

O'Connell è stato intervistato su «la Lettura» #439 del 26 aprile 2020 e anche in quel colloquio ha citato le riflessioni di Sarah Sharma

nuato a chiedere l'affitto a chi era rimasto senza stipendio; altri si sono fatti consegnare il cibo a casa due o tre volte alla settimana ma non hanno mai pensato a forme di condivisione con altre famiglie. Il problema ovviamente non è dei singoli. Il cambiamento deve essere sistemico, coinvolgere la politica. Sempre nel mio quartiere, i centri commerciali sono ripartiti e i collaboratori domestici sono tornati a lavorare nella case private prima che venissero riattivati i servizi per l'infanzia o fossero riaperti gli spazi verdi e le aree pubbliche. Un'idea recente, concreta, che ho apprezzato è invece il *Feminist Recovery Plan* proposto alle Hawaii come risposta alla crisi Covid. Un piano che prevede un reddito di base universale, sussidi per le abitazioni ma anche, ad esempio, il potenziamento degli asili gratuiti e dei servizi di assistenza agli anziani, facendo in modo che questi nuovi posti di lavoro siano occupati sia dagli uomini sia dalle donne».

J

Il nuovo libro a cui sta lavorando affronta la cura anche in termini di teoria e filosofia politica, come un modello da contrapporre a una «crescente cultura dell'exit», dell'uscita (esempio emblematico: la Brexit). Che cosa intende esattamente?

«Vedo aumentare in vari ambiti, anche apparentemente distanti, una certa tendenza alla fuga. Il referendum britannico e la conseguente uscita del Regno Unito dall'Unione Europea costituiscono un esempio chiaro, ma ci sono anche teorici di sinistra che parlano di un nuovo "esodo politico". Detto con il sorriso, pure Harry e Meghan hanno lasciato la famiglia reale. Tornando seria, aggiungo all'elenco dei "fuggitivi" gli apocalittici convinti che il pianeta collasserà e che, invece di occuparsene e preoccuparsene, cercano di costruirsi un rifugio fuori dalla società, dentro lussuosi bunker. Oppure su Marte, come progetta Elon Musk, piegando a questo scopo anche la tecnologia, che potrebbe piuttosto essere indirizzata a obiettivi di cura. Di solito si tratta di maschi, ricchi, bianchi».

A queste figure ha di recente dedicato un libro, e un viaggio («Notes from an Apocalypse. A Personal Journey to the End of the World and Back», Granta) l'irlandese Mark O'Connell, già autore di un' esplorazione del Transumanesimo. Nel nuovo lavoro la cita, sottolineando che lei contrappone «una visione patriarcale e maschilista del potere a una politica della cura e dell'attenzione, ad esempio quella della leader neozelandese Jacinda Ardern». Quanto conta che ci siano donne o uomini in posizione di leadership?

«È un fatto che non ci siano ancora lussuosi bunker costruiti da donne e che la Nuova Zelanda, guidata da una premier, abbia contenuto il virus meglio di altre nazioni. Gli Stati Uniti sotto la presidenza di Donald Trump si stanno invece mostrando un Paese razzista e capitalista che non garantiva politiche di cura prima del Covid né le garantisce ora. L'America è sconvolta dalle proteste, acuite probabilmente anche dalla crisi sanitaria, e il presidente "vola" nello spazio con Musk. Detto questo, non vorrei che restasse sotteso al ragionamento un presupposto sbagliato».

Quale?

«L'idea radicata, ma scorretta, che l'uomo sia quello che se ne va mentre la donna resta e raccoglie i pezzi. Ecco, bisogna uscire anche da questo binomio e, come dicevo, creare una nuovo modello di cura che, a vari livelli e in vari ambiti, coinvolga entrambi i sessi. Altrimenti se la donna è la figura capace di curare, che si sacrifica sognando di evadere, siamo punto e daccapo. Inoltre, la realtà è complessa e alle disparità di genere si aggiungono quelle economiche o razziali. Pensiamo solo alla giacca con scritto "I don't care", "Non me ne curo", che indossò Melania Trump».

Perché? Che cosa rappresenta?

«È un simbolo, ma incarna perfettamente la mentalità bianca e maschilista dell'exit, vuol dire "Io sono fuori da tutto questo, non mi interessa". A indossarla in questo caso è una donna, ma una donna che può permettersi di fregarsene».



La società della cura